

## "APRIRSI ALLA VITA!" di Manuela Sadun

Da mesi mi ero ripromessa di scrivere qualcosa sul libro che Manuela Sadun mi ha dato l'ultima volta che ci siamo viste, a Roma, in febbraio. Il titolo è "Aprirsi alla vita!". Ci sono libri con titoli bellissimi, che però non mantengono le promesse; questo invece ha un titolo che può sembrare banale, ma non è affatto banale. Lo considero come un'eredità personale, anche se non esclusiva, lasciatami da Manuela.

È una lettura che a tutta prima può disorientare e forse è per questo che ho ricominciato a leggerlo da capo più di una volta. È un torrente questa scrittura: Manuela scriveva come parlava, con impeto, con l'ansia di arrivare a esprimere il suo pensiero, a volte accavallando le idee, per cui le pause sono dove lei si ferma a riflettere, non dove artificiose regole grammaticali richiedono segni di punteggiatura. Ti dà una grande ricchezza di spunti,

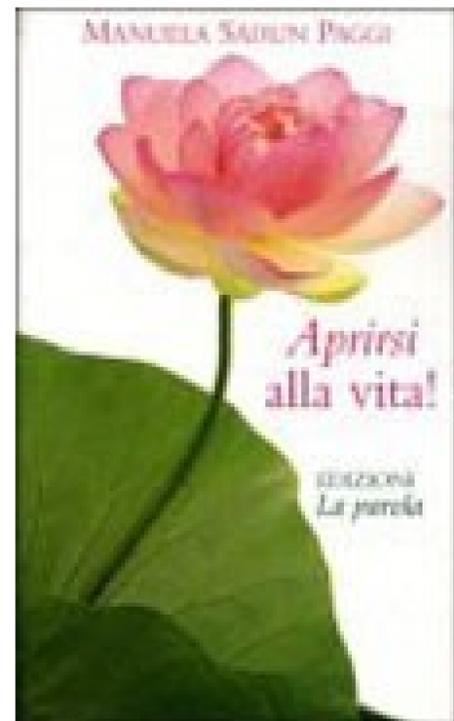
non ne hai ancora digerito uno che subito se ne affaccia un altro, e poi un altro ancora. Il discorso può sembrare a volte dispersivo, ma quando si arriva a imbrigliare lo scroscio di parole, come si mettono argini a acque impetuose, si riesce a tirare le fila e a riconoscere dappertutto l'ideale cui si ispirava la sua vita (mentre le parole lette fanno emergere gli echi della sua voce).

Ad esempio nel 3° paragrafo della prima parte Manuela tratta di valori, e li ravvisa nelle iscrizioni delle lapidi tombali che non ricordano la ricchezza o il successo mondano dei defunti, ma le loro doti umane e morali. L'accento alle tombe la spinge inaspettatamente a chiedersi: perché si muore? E risponde: "Forse... ciascuno di noi ha una missione esclusiva e segreta da compiere e viene sulla terra per questo e quando la missione è compiuta non c'è più scopo di rimanere sulla terra e il Signore ci chiama a sé". Questa improvvisa digressione è tipica del suo scrivere, ma viene poi riassorbita dal senso del tutto: adesso che Manuela non c'è più sappiamo quale era la missione "esclusiva e segreta" che aveva ormai portato a termine. Forse l'ha portata a termine proprio con questo libro.

A proposito della precedente citazione, mi sorprende un pensiero: questo è quasi l'unico punto del libro in cui Manuela parla di Dio. Gliene sono grata. Certamente anche lei pensava che oggi Dio è inflazionato, troppi parlano di Dio, confondendolo con qualche cos'altro, addirittura con se stessi. Manuela non parlava di Dio, perché non pensava a Dio nel suo operare il bene. Pensava solo agli uomini, che hanno molto bisogno di aiuto, perché sono vittime di paure, di risentimenti, di pregiudizi, subiscono il richiamo degli estremismi, della violenza.

Come l'accento a Dio, così gli accenni alla Bibbia, in questo libro, sono pochi, ma intensi: "Il primo testamento, scrive Manuela nella prima pagina, [...] è un libro rivoluzionario il cui tema è la liberazione dell'uomo dagli idoli e dai feticci, e da ogni forma di schiavitù". Questa mirabile sintesi, insieme all'imperativo successivo: "Usciamo dal nostro Egitto interiore, seguiamo il Dio dell'Esodo, il Dio che libera", anticipa tutto il contenuto del libro, le esortazioni a non barricarci dietro false sicurezze, ma a scoprire la nostra missione e a diventare i veri nocchieri della nostra vita.

Il libro si articola nella trattazione di molti e diversi temi, spesso inestricabilmente connessi l'uno all'altro. Ma quello che emerge irresistibilmente, perché disseminato in tutti i capitoli del libro, è il tema dell'alterità: tema quanto mai attuale, ma anche antico come il mondo. Oggi lo straniero interviene nella nostra vita, siamo costretti a interagire con esso. Sarebbe più comodo vivere tra frontiere invalicabili, in ghetti, per non doverci confrontare con l'alterità.



Infatti l'incontro di culture, spiega Manuela, crea difficoltà che molti credono di poter affrontare con l'emarginazione, il disprezzo, l'espulsione. Ma nella storia ogni cultura si è costruita attraverso l'incontro-scontro con le altre, per cui bisogna aver fiducia nella cooperazione fra popoli e culture. La convivenza è necessaria ed è possibile solo con l'ascolto e il dialogo. Gli orrori della storia dovrebbero farci capire che la dignità dello straniero vale quanto la nostra. Nella multiculturalità si crea un'interazione a più voci, e questo ci porta a individuare molteplici vie spirituali. Gli altri non sono nemici, noi stessi siamo altri. Manuela trova anzi, con intuizione profonda, che proprio l'alterità è il senso dell'esistenza.

Le comunità religiose, secondo l'autrice, non sempre aiutano ad affrontare questi problemi; infatti la convinzione di alcuni di essere gli unici detentori della verità porta a un atteggiamento di arroganza e di disprezzo verso gli altri che rende impossibile il dialogo; quando le differenze vengono percepite come cose negative, si diventa conformisti e ipocriti. Il dialogo, al contrario, è apertura, conoscenza, scambio, rispetto. Manuela non vuole porsi in cattedra, ma, come ebrea, cerca di definire qual è, nella cultura ebraica, biblica e talmudica, il compito che spetta all'ebraismo nei momenti di difficoltà come quello attuale. Israele ha l'orgoglio di essere lo straniero della storia, perciò deve lavorare più di tutti perché tutti gli stranieri si sentano accettati. Il più grande comandamento ormai non deve più essere: ama il prossimo, ma: ama lo straniero.

Che cosa è la verità? Ecco un'altra domanda abissale, che Manuela non teme di porsi: fa sua la frase di Hartman: la verità è che nessuno ha il monopolio esclusivo della verità. Inoltre, continua, la verità va cercata, ma non è il prodotto della ricerca, bensì la ricerca stessa. Come il dialogo si impara mentre si fa, così la verità si raggiunge quando si capisce che non la si può mai possedere definitivamente, perché la ricerca non è mai finita. Quello che ci è chiesto è cercare la verità senza tregua, senza appagamento, senza presunzione, per tutta la vita.

Siamo liberi di farlo. Usiamo di questa libertà difficile, difficile perché non ci offre sicurezze durature; siamo aperti alla conoscenza, siamo grati a chi ci mette in discussione, rendiamoci conto che possiamo conoscere noi stessi solo attraverso gli altri. Diventiamo dei "senza fissa dimora", come i Rechabiti di Geremia, "che abitano in tende e percorrono la terra da stranieri", non soffochiamo il nostro essere dentro modelli e identità preconfezionate.

Un altro insegnamento di Manuela è di agire, non di reagire. Ogni reazione, tanto di ubbidienza quanto di disubbidienza, è l'effetto di un condizionamento, di mancanza di responsabilità. Agire invece è liberare spirito creativo, fare scelte, impegnare le nostre energie nel luogo dove siamo ("Dove si è, esserci al cento per cento"). È usando immaginazione e coraggio che diamo significato alla nostra vita.

Manuela riconosce che la pace è necessaria per l'equilibrio del pianeta, ma bisogna inventarsela di continuo. La pace è un equilibrio dinamico, non statico, passa attraverso il conflitto che non si può dirimere senza affrontarlo. Antidoto alla guerra sono la cultura e lo scambio culturale. Gli ebrei nella storia non hanno potuto esprimersi come diversi; perciò hanno creduto che una terra tutta per loro potesse risolvere i loro problemi, ma quello che devono trovare è prima di tutto uno spazio interiore, diventando apolidi, rinunciando a pensare a una terra santa: "La terra appartiene a Dio, sante sono le mani che la lavorano e producono cultura". Se nel mondo gli Ebrei fossero rispettati non sarebbero costretti nella diabolica spirale della guerra, ma avrebbero una funzione universale dovunque si trovino. Invece di ghettizzarsi in Israele, dovrebbero creare cultura ebraica per contribuire alla cultura universale e alla redenzione dell'umanità.



Quanto all'attuale situazione del Medio Oriente, Manuela non vuol giudicare: riconosce che Ebrei e Palestinesi sono il capro espiatorio di una situazione mondiale colma di pregiudizi e ingiustizie, di cui siamo tutti corresponsabili. Dunque bisogna usare comprensione e compassione verso le parti in conflitto, e affrontare insieme le eredità di una storia abominevole in cui non ci sono né vincitori, né vinti, ma solo perdenti. La pace può "scoppiare" solo praticando l'ascolto reciproco fra "nemici", creando pluricultura, dialogo, libertà, "diventando cittadini di un mondo, dove nessuno è straniero o estraneo".

Nessuno di noi può esimersi da questo, nessuno può essere sicuro delle proprie ragioni, nessuno può pretendere di risolvere da solo tutte le difficoltà. Manuela ci fornisce dei consigli che possono sembrare facili da mettere in pratica, ma sono invece difficilissimi. Sono quelli appresi dalle dispute dei Maestri del Talmud. Eccoli: riconosciamo che esiste sempre un'altra interpretazione possibile degli eventi; aggiungiamo sempre a tutto un'ombra di dubbio; inseriamo una sospensione fra domanda e risposta; impariamo a dire umilmente: non so. Non è debolezza, come alcuni potrebbero pensare, al contrario è il progresso della civiltà, è l'atteggiamento più giusto per affrontare il dialogo, è l'unico mezzo per evitare l'assurdità della guerra.

Manuela Sadun, donna di pace, che a volte sapeva difendere il suo punto di vista anche con irruenza, ha avuto compassione dell'umanità ("L'umanità ha bisogno di essere amata") ed è sempre stata in prima fila nel dialogo, assieme ad altri grandi di Firenze, nella convinzione che il dialogo non è una possibilità, ma è l'unica via alla pace e alla sopravvivenza dell'umanità. E che il contributo essenziale che la cultura ebraica può dare è quello di trasformare la triade: popolo-Torah-terra in umanità-Torah-pianeta, perché l'antico concetto, ora più che mai, riguarda tutti noi.

Giovanna Fuschini